

Cari amici,

un incontro nella sede del Circolo con Max Valle, noto fotografo del quale ho potuto apprezzare lo spessore tecnico e umano, è stata per me l'occasione per mettere a fuoco (!) alcune considerazioni sulla fotografia che mi andavo facendo da tempo.

Avrei piacere (e la curiosità) di confrontare con voi il mio punto di vista se avrete pazienza di leggere questo sproloquio fino in fondo e se avrete tempo e voglia per rispondere.

Insomma, una specie di blog fatto in casa.

Ma passiamo ai miei pensieri in libertà.

Si va affermando in maniera sempre più massiccia un modo di presentare fotografie costruendo con esse una storia, o meglio una sequenza scenica dinamica di immagini, spesso accompagnata da un sottofondo sonoro, nota ai più come "slide show" (una volta si chiamava diaporama, mi sembra, ma è come paragonare un glorioso mangiadischi 45 giri all'Ipod).

Il messaggio che questa modalità di rappresentazione veicola all'osservatore è, a mio avviso, non solo distante dalla comune accezione di messaggio fotografico, ma anzi in qualche modo lo tradisce.

Ho cominciato domandandomi: cosa comunica una immagine ferma, e cosa comunica una immagine in movimento?

Al di là delle differenze più evidenti (per es. la differente dinamicità, capacità di evolvere della situazione, variazione continua dell'immagine stessa) mi sembra che l'immagine ferma inviti l'osservatore a *soffermarsi*, mentre l'immagine in movimento (ma dovremmo dire *le immagini* in movimento) invitano a *passare avanti*, a *desiderare* di vedere altre immagini, di scoprire come va a finire, di arrivare comunque da qualche parte, per lo più ad un finale della sequenza che – ci aspettiamo - compiutamente illumina il messaggio.

E' assai probabile che in questo frangente i significati (più o meno profondi) delle singole fotografie (mi verrebbe da dire "fotogrammi") perdano fatalmente forza: è quello che in definitiva accade nel cinema.

E questo, a mio avviso, è quello che accade anche nello slide show.

Con lo slide show ci proponiamo di dare allo spettatore un'idea globale dell'evento/situazione ecc.. attraverso una sequenza, una storia che per sua necessità si snoda attraverso più "fotografie", ma con una modalità dinamica che spesso "brucia" le singole immagini. E' come se l'autore avesse il timore che la singola fotografia vista di per sé risulti non sufficiente, che perda di forza e abbia bisogno di "altre" compagne per rendere allo spettatore una immagine compiuta di ciò che si vuol rappresentare/additare/comunicare.

Il digitale ha favorito enormemente questo modo di "fotografare", o meglio di "rappresentare fotograficamente", con la possibilità di usare, in fase di proiezione, sequenze ad imitazione del movimento e dove le immagini si propongono allo spettatore ad intervalli definiti senza tener conto delle diverse velocità di apprendimento delle persone, senza tener conto della maggiore o minore profondità del messaggio, equiparandole e omologandole tutte (belle, brutte, espressive, piatte, ecc...) in quei pochi secondi di visione singola.

Mi sembra che si creino in questo modo delle storie monografiche su avvenimenti o situazioni rappresentate in modo solo apparentemente "fotografico": in realtà si cerca di imitare il mezzo televisivo e cinematografico con dei micro-cortometraggi.

Per me tra slide show e cinema la differenza è solo nell'ampiezza dell'intervallo di tempo che intercorre tra una immagine e l'altra.

Lo spettatore assiste a dei micro-cortometraggi sui coccodrilli del Nilo piuttosto che sulla processione di Pasqua ad Acitrezza o il degrado della periferia di Nonsodove: gli sono passate davanti agli occhi un certo numero di immagini "fotografiche" di indubbia valenza tecnica, e molto più belle di quelle che vede in TV, ma sulle quali non ha potuto soffermarsi o delle quali ha potuto cogliere solo il senso generale.

Il pensiero corre, per contrapposizione, al *punctum* di Roland Barthes, a quel "sottile fuori-campo", come lui lo definisce, che emerge, a volte subito, a volte con difficoltà, da una attenta e profonda osservazione della fotografia e del suo contesto.

Di fronte alle immagini nel cinema (ma di quanto si discosta uno slide show?), dice Barthes, "sono costretto ad una voracità continua [...] senza nessuna *pensosità*".

Beh, c'è di che meditare.

E i vari sw aiutano e favoriscono questa commistione permettendo ai più scafati di fare dissolvenze o traslazioni dei fotogrammi che imitano in qualche modo il movimento. E la musica aggiunge altri messaggi (a volte contraddittorii, spesso banali) al contesto.

Ma questa è fotografia? O non è forse una forma di comunicazione che bisognerebbe chiamare in altro modo, magari "fotovisione"?

I supporter dello slide show potrebbero argomentare che uno spettacolo con belle foto in dissolvenza (se avete letto "spettacolo" senza fastidio, allora vuol dire che siete tra i supporter citati), con una buona base musicale che fa da contrappunto e le valorizza è più piacevole, più fruibile, mantiene di più l'attenzione (cioè ci si annoia meno), il messaggio è più immediato e compiuto (tutto da dimostrare).

Sì, è vero, l'arte (eccola! è arrivata questa parola!) in fondo è noia: invece di perder tempo a contemplare la Ronda di Rembrandt, entrando piano piano nella immensa architettura della composizione e nella ricercata gerarchia delle luci e dei piani, vuoi mettere un bel cd da guardare sul tuo monitor che in 35 minuti, tra dissolvenze incrociate, zoom e traslazioni ti fa vedere tutta l'opera di Rembrandt?

Forse la provocazione è un po' eccessiva, ma veramente vorrei che qualcuno mi aiutasse a capire dove sta andando a parare la fotografia o come si debba connotare oggi.

Non ne faccio, si badi bene, una questione tecnologica (a parte le battute che servono a vivacizzare le serate, siamo seri, la tecnologia non mi spaventa), ma una questione di comunicazione e di contenuti.

Se c'è qualcuno che ha avuto la pazienza di leggere fin qui, magari avrà anche la pazienza di rispondermi.....

Federico